

L'uomo che disse no

Fame. Sete. Freddo. Pulci. Cimici. Pidocchi. Sudiciume. Piaghe. Malattie. Dissenteria. Tubercolosi. Tifo petecchiale. Denutrizione. Casi di pazzia. Botte. Sevizie. Torture. Gabbie di ferro. Fucilazioni. Morti. Tanti morti. E ancora fame. Fame, sempre fame. Se possiedi un taccuino, la parola fame puoi annotarla con la lettera iniziale: "F". All'inizio, la "F" compare da sola. Poi appare due volte. Quindi tre volte. Infine le "F" non si contano più. Diventano cinque, dieci, quindici, venti, più di venti. Sino ad arrivare a quota ventotto, le maledette "F"!

E stata questa la prigionia in Germania per seicentomila militari italiani, internati nell'autunno del 1943 e rimasti nei Lager tedeschi sino alla primavera inoltrata del 1945. Una prigionia che definire bestiale è poco. Eppure in tanti hanno tenuto duro. Non si sono piegati. Hanno resistito. Al loro ritorno in Italia, i sopravvissuti sentiranno parlare molto della Resistenza. Quella dei partigiani, ma non della loro. Gli internati erano figli di N.N. Derelitti senza padre né madre. Nessun partito politico li riconosceva. Tanto meno il partito egemone in quella fase storica, il Pci. E dunque non esistevano.

Uno di questi resistenti-inesistenti era Giovannino Guareschi. Lui si sentì subito così. Il 1° dicembre 1943, quando stava da un mese nel Lager di Beniaminowo, scrisse sul diario:

«Io non mi considero prigioniero, io mi considero combattente... Sono un combattente senz'armi, e senz'armi combatto. La battaglia è dura perché il pensiero dei miei lontani e indifesi, la fame, il freddo, la tubercolosi, la sporcizia, le pulci, i pidocchi, i disagi non sono meno micidiali delle palle di schioppo... Io servo la patria facendo la guardia alla mia dignità di italiano».

Un servizio e una battaglia che, alla fine, non avrebbero ricevuto medaglie. Giovannino l'aveva capito in anticipo. E l'11 luglio 1945, mentre aspettava di ritornare in patria, confidò al diario: «Si ha notizia che i lavoratori volontari sono trattati meglio di noi e partono prima di noi. Questo è il premio. Mi accorgo che il nostro è stato un inutile sacrificio. Io ho avuto fede nella giustizia e mi sono sbagliato... Ho sognato d'essere a casa e di essere trattato a pesci in faccia. Sento che sarà un'umiliazione tremenda. E vedo l'avvenire con sconforto».

I tedeschi avevano rinchiuso Guareschi nel Lager quando aveva già trentacinque anni ed era un tenente dell'artiglieria richiamato alle armi. Al momento della cattura ad Alessandria, il suo peso era di ottanta-nove chili. Al ritorno in Italia, ne pesava cinquantaquattro. Trentacinque chili persi in diciannove mesi. Nel taccuino della prigionia aveva scritto: «Mi faccio la barba e attraverso la pelle vedo il mio teschio». E poi: «Non sapevo che anche le ossa possono dimagrire».

Voglio fermarmi sulla questione della fame. Nell'Italia di oggi, la fame è una bestia sconosciuta. Ma nel Lager era il nemico più feroce degli internati come Guareschi. Serviva ai tedeschi per piegare la resistenza di quei cocciuti militari italiani. Ossia per cambiargli la testa. Per obbligarli a diventare degli altri. A rinunciare alloro modo di pensare. E dunque alla loro umanità.

La fame era l'arma finale, sempre puntata alla nuca di ogni prigioniero. Un giorno, alla vigilia di essere trasferito in un nuovo campo di concentramento, un gruppo di ufficiali internati stava digiunando da ventiquattro ore. Chiesero ai tedeschi la misera razione di pane che gli spettava. I due capi-lager risposero che gliel'avrebbero data se si fossero messi a cantare.

I prigionieri si consultarono. E si dissero che, stremati com'erano, non sarebbero mai riusciti a percorrere gli otto chilometri che li separavano dalla stazione dove li aspettava un altro trasporto blindato. Così decisero di cantare il «Va pensiero» del Nabucco di Verdi.

«Il coro del nostro Risorgimento,» scrive un ufficiale «le vecchie parole, la nostra melodia, contribuirono a riaccendere nei nostri cuori la speranza della risurrezione. I tedeschi non ne in-tesero il significato. E ci diedero il pane. »

Tuttavia là fame è un nemico che non smette mai di assalirli. Il 18 gennaio 1944, Giovannino annota nel taccuino: «Ho fame! Che il buon Dio mi aiuti. Ma creperò piuttosto di cedere». E in una delle testimonianze raccolte da Guareschi si legge: «Gli internati sembravano scheletri. Tragiche visioni paurose, oc-

chiaie incavate, visi raggrinziti e grinzosi con capigliature da ventenni... Muti, cascanti, sfiniti, facce spaventosamente gonfie, sempre in cerca di qualcosa da mangiare nella spazzatura... Che terribile visione quella di un ragazzo di vent'anni che morì imprecaando alla Germania e rosicchiando un pezzetto di legno, per la fame».

Ancora Guareschi, il 27 maggio 1944: «Ondata di caldo: gli uomini si liberano di tutti i cenci, si tolgono le cortecce misere e sudicie. Ossa al sole, ventri scavati, costole che affiorano, scapole che tentano di forare la pelle...». E il 30 dicembre 1944: «Sono spaventosamente giù. Dio mi ha abbandonato. Vivo di elemosina e di malinconia». E l'ultimo giorno di quell'anno: «Vedo le mie ossa e mi sento più vicino alla morte che alla vita». E ancora: «Questo maledetto vento ulula nello stomaco come in una grande conchiglia».

I crucchi nazisti erano convinti che la fame avrebbe fatto dire di sì agli internati italiani che rifiutavano di collaborare con la Germania. Ma si sbagliavano perché i testardi seguirono a ripetere no. Ecco il segreto di quei resistenti. Giovannino lo spiegò in due righe, alla data del 4 maggio 1945, quando la libertà era già arrivata, eppure non riusciva a ritornare in patria: «Io continuo nel mio cammino: No! Dirò sempre di no, nella vita. Ho imparato a dir di no!».

La lettura di questo Grande Diario mi conferma che sulla bandiera di Guareschi c'erano soprattutto quelle due lettere dell'alfabeto. Qualcuno replicherà che esisteva anche dell'altro. Il bianco, il rosso e il verde del tricolore. Lo stemma monarchico. Il richiamo ai Savoia. Il giuramento prestato al re... Eppure non credo di sbagliare.

Tanti anni dopo, quando Giovannino era già scomparso, mi è capitato di raccogliere la testimonianza di un altro ufficiale internato che conobbe Guareschi nell'ultimo dei Lager dove lo scrittore era stato rinchiuso: quello di Wietendorf. Era un tenente degli alpini, molto più giovane di lui: Odoardo Ascari, classe 1922. Oggi uno dei grandi avvocati penalisti italiani, con studio a Modena. Sentite che cosa mi spiegò.

«Nei Lager c'erano tre tipi di no. Per cominciare, il no ideologico del comunista Alessandro Natta, che era mio vicino nel letto a castello. Poi veniva il no più diffuso, quello degli ufficiali effettivi e dei carabinieri che avevano giurato fedeltà al re, ed era l'unico no che i tedeschi capivano. Infine c'era il no dei figli di don Chisciotte, come me, come il pittore Giuseppe Novello, come Giovannino Guareschi, come Enrico Altorio, poi grande giurista. Era il no di chi diceva ai nazisti: non vengo con voi, neanche morto!»

Figlio di don Chisciotte? Forse a Guareschi sarebbe piaciuta l'immagine del giovane tenente Ascari. Anche se il Lager non era un mulino a vento, ma una macchina infernale, progettata per distruggere chi non si piegava. Del resto, pure dopo il ritorno dalla prigionia, nei tanti suoi libri, nel formidabile lavoro sul «Candido», Giovannino è stato un testardo don Chisciotte. Capace di dire no ai due supremi poteri imperanti sull'Italia del dopoguerra: i comunisti e i democristiani.

Un resistente bipartisan, lo definiremmo oggi. Deciso a non piegare la schiena di fronte a nessuno. Dunque un italiano anomalo, un alieno, un marziano. Del quale si è persa la razza in questa repubblica di codardi, dove chi tiene la penna in mano si preoccupa di piacere a un padrone del vapore. E si dichiara pronto a dire sempre di sì, mai di no.

Ma anche oggi gli eredi di don Chisciotte non sono scomparsi del tutto. Per loro il Grande Diario di Guareschi sarà una lettura indimenticabile. Per quel che mi riguarda, ne sono rimasto soggiogato. Ho riscoperto la stessa emozione che, tanti anni fa, mi aveva imposto. Se questo è un uomo di Primo Levi.

Le testimonianze raccolte da Guareschi e poi il suo taccuino ci trascinano in un mondo che ci appartiene, che contiene anche la nostra vita di posteri, per servirsi di una parola cara a Giovannino. Quella usata nella lettera al figlio Albertino, scritta nel Lager di Sandbostel nell'ottobre 1944.

E dal mondo crudele del Lager tedesco, descritto giorno per giorno con una tenacia schietta che lascia stupefatti, a noi posteri viene una lezione che vale ancora in questi tempi sgangherati. Dove i valori sono pezzi da piedi e la coerenza non è una virtù, bensì una perversione da sbeffeggiare. La lezione dice che, per essere credibili nell'opporsi a un sistema autoritario, è indispensabile dire di no a tutti i regimi totalitari.

Guareschi è stato uno scrittore anticomunista perché prima era stato un internato antinazista e, dunque, antifascista. Troppo facile opporsi ai neri e dire di sì ai rossi, o viceversa. L'Italia del 2008 abbonda di sepolcri imbiancati che si comportano così. E di solito sono loro a tenere la stecca in mano. Questi tartufi, questi campioni d'ipocrisia, queste mezza tacche non leggeranno mai il Grande Diario. E faranno bene a ignorarlo. Perché in questo libro si parla anche di loro. Della loro viltà, dei loro pennacchi ridicoli, del loro sterile potere.

Giovannino li ha sempre combattuti. Pagando ogni volta di persona. Il 23 settembre 1943, quando si trovava ancora sul treno piombato che lo deportava nel primo Lager, aveva scritto sul taccuino: «Preferisco essere prigioniero in questo piccolo carro bestiame italiano che essere libero nel Grande Reich tedesco». Ecco una coerenza oggi impensabile, ma proprio per questo assolutamente preziosa. Anche per il coraggio che gli faceva scrivere:

«Non muoio neanche se mi ammazzano!».

GIAMPAOLO PANSA

prefazione a *Il Grande diario – Giovannino cronista del Lager 1943-1945*
di Giovannino Guareschi, Rizzoli, Milano 2008

